

SOCIETÀ E CONFLITTO

Rivista semestrale di storia, cultura e politica

n. 45/46, gennaio-dicembre 2012

Antonio Chiocchi
L'origine e la meta.
Note a margine del libro di Marco De Biase
"Infami senza lode"

Estratto

Redazione

Luisa Bocciero
Antonio Chiocchi (direttore editoriale)
Sergio A. Dagradi
† Lucio Della Moglie
Domenico Limongiello
Agostino Petrillo
Antonello Petrillo (direttore responsabile)
Claudio Toffolo

Registrazione

Tribunale di Avellino n. 257 del 2 settembre 1989

E-mail

societaeconflitto@tiscalinet.it

Sito web

www.cooperweb.it/societaeconflitto

L'ORIGINE E LA META.
Note a margine del libro di Marco De Biase
"Infami senza lode"
di Antonio Chiocchi

1. Tra il partire e il restare

Già nell'*Introduzione*, De Biase opera una presa di distanza dalle tradizionali letterature e politiche delle migrazioni: per lui, con un esplicito ancoraggio a Sayad, le migrazioni sono un *fatto sociale totale* [1]. Ma v'è un altro e parimenti importante debito contratto con Sayad che De Biase riconosce con altrettanta prontezza: la necessità di emanciparsi dall'etnocentrismo e dal *pensiero di Stato* [2]. Su questa piattaforma categoriale, egli poggia il suo lavoro di critica all'esercizio del potere. Rimane da chiarire un ulteriore e cruciale passaggio di fondazione: il nesso inscindibile tra *migrante* e *restante* [3]. Ovviamente, molti altri ancora sono gli autori e le categorie che De Biase assume come "guida" e "orientamento", per lo svolgimento del suo scandaglio critico (a partire da Foucault); ma Sayad (e il suo maestro Bourdieu) ci sembra il riferimento più rilevante e condizionante in positivo, poiché snodo centrale dello smascheramento delle maschere del potere[4].

La *comunità della restanza* era stata capillarmente indagata da De Biase in un precedente lavoro[5], di cui *Infami senza lode* costituisce il complemento comparativo e, insieme, il salto analitico. Con una non lieve differenza di scenario: non siamo più in una comunità del Mezzogiorno interno; bensì in una metropoli multietnica (Toronto), approdo di una significativa ondata migratoria da diverse località italiane. Se partiamo dalle categorie di Sayad, agganciandoci al discorso etnografico, antropologico e politico di De Biase, possiamo pervenire ad una significativa riformulazione del paradigma della *doppia assenza*. Pur permanendo una differenza costitutiva tra migrante e restante, resta indubbio che il migrante medesimo è un *restante* del tutto nuovo e particolare: pur avendo fatto irruzione nello spazio multipolare e multiculturale, condivide con i rimasti nella comunità di origine lo stesso senso di sradicamento e di derealizzazione che ha, ormai, risucchiato e fatto prigioniero lo spazio/tempo globale. Il migrante non è più la polarità del restante: attraverso processi differenziati ma convergenti, entrambi sono risucchiati e polverizzati in un vortice planetario. Se è vero che le migrazioni sono fatti sociali totali, altrettanto certo è che il fenomeno è accelerato e trasfigurato dalla globalizzazione. Come i rimasti, i migranti sono intrappolati in uno *spazio di incertezza*, caratterizzato dalla precarietà estrema: dappertutto vige la presenza di *vite in bilico* [6]. Possiamo, perciò, dire: siamo al terminale in cui la doppia assenza della presenza si fa doppia presenza dell'assenza. L'assente viene alla luce come presente, nel momento stesso in cui il presente mostra la sua assenza. Le interviste sul campo condotte da De Biase fanno scorrere questo filo discorsivo oltre gli stereotipi delle rappresentazioni e narrazioni dominanti: sono le parole e il dolore delle vite in bilico a farsi realtà, tra il *partire* e il *restare*, aggirando le mediazioni coattive dei linguaggi del potere.

I costrutti narrativi, simbolici, ideologici, culturali e politici dei discorsi di potere su e da Toronto emergono, con particolare chiarezza, sui temi cruciali del multiculturalismo, della pianificazione urbana e del governo della "città della differenza". Decisivo, in proposito, il lungo e accurato excursus condotto da De Biase nel primo capitolo ("Canadian Bacon") e nel terzo ("Inglorious bastards") [7]. Qui viene ripercorso l'itinerario millenario della storia del Canada dai miti di fondazione ai miti del *mosaico etnico*, attraverso cui le classi politiche e culturali dominanti canadesi amano dare sfoggio di sé, ricoprendosi di un velo di progressismo urbano e multiculturale. Ora, al di là dei limiti intrinseci del multiculturalismo [8], questi costrutti sono delle retoriche invasive: una forma di espressione del *pensiero di Stato*, per far uso di una categoria perspicua cara a Bourdieu, Sayad e De Biase. Retoriche che si convertono in a) strategie di controllo delle comunità forti e b) dispositivi di emarginazione delle minoranze etniche [9]. Ciò avviene soprattutto negli ultimi decenni, in cui - come ben ci mostra De Biase - le politiche neoliberiste di governo dello spazio urbano, del territorio, delle migrazioni e dei migranti costituiscono uno dei centri gravitazionali intorno cui è fatto ruotare l'assetto e l'assemblaggio del multiculturalismo canadese. L'ideologia del *mosaico canadese* è da De Biase, così, smontata alla radice, svelata nella sua sostanza di potere e nella sua escrescenza manipolatoria.

Allo smascheramento dell'ideologia del *mosaico canadese* si affianca la smitizzazione delle narrazioni sulla migrazione italiana nel Nord America, segregata in codici rappresentativi statici:

la coniugazione e la mummificazione del mito e del rito delle innumerevoli *Little Italies* sparse per il continente nord americano [10]. Due sono i modelli principali, in proposito, individuati da De Biase: a) quello della *Little Italy* assunta come spazio abitativo e tempo di vita popolato da uomini sporchi, puzzolenti, mafiosi e/o camorristi; b) quello della *Little Italy* identificata come *Italian Style* e/o *Italian Fashion*. Il primo modello costituisce la base delle narrazioni dell'esclusione che si autoinclude, attraverso processi devianti e violenti; il secondo, le narrazioni dell'inclusione dalla facciata sfarzosa. Spesso, i due modelli si intrecciano e convivono nelle stesse unità spazio-temporali, in modo che i meccanismi dell'inclusione/esclusione si offrono nella loro unitarietà e complessità. Una complessità azionata e lubrificata prima dai codici del razzismo e della discriminazione; dopo da quelli del multiculturalismo assoggettato al neoliberalismo. Sullo sfondo di questa complessità, i codici seduttivi e violenti dei discorsi di potere esercitano tutta la loro azione potente di destrutturazione/ristrutturazione, a misura in cui mettono in scena il minoritarismo etnico fin dentro le biografie di successo.

2. Tra sradicamento e devianza: verso la ribellione?

Muovendo dalla piattaforma fornita dalle analisi di Bourdieu, Sayad, Foucault e Palidda, De Biase colloca le ondate migratorie italiane in Canada in uno spazio/tempo che è tanto storicamente determinato quanto elastico e in continuo movimento che mal si presta a rappresentazioni e narrazioni incardinate sui dualismi inclusione/esclusione, dentro/fuori e simili [11]. Sono soprattutto le interviste sul campo (e le relative analisi) che ci confermano come i processi di esclusione si prolunghino dallo spazio/tempo dell'emigrazione a quello dell'immigrazione. "Centro" e "periferia" sono governati e assemblati da meccanismi globali, caratterizzati da una complessità che è, insieme, ricombinatoria e differenziatrice. La narrazione critica, sul punto, sviluppata da De Biase va oltre i sentieri tracciati da Foucault, intorno al *pensiero del fuori* [12] e alla letteratura come sistema di costrizione che, a sua volta, costruisce il *discorso dell'infamia* [13]. L'intimità segreta, scandalosa e, a volte oscena, della vita dei diseredati e dei marginali; il groviglio delle trasgressioni estreme (dalla follia alla sessualità) non costituiscono il *fuori* dei mondi viventi narrati e rappresentati; e nemmeno il *dentro*. A ben vedere, l'infamia vera e originaria non sta nelle *vite infami*, bensì nel discorso e nelle pratiche di potere che deportano l'umanità esistente nello spazio/tempo del controllo planetario. Il libro di De Biase ci avvicina a questi luoghi e tempi inesplorati, iniziandone l'esplorazione, aprendo spiragli di ricerca significativi.

Al di sotto del dentro e al di sotto del fuori, al di sotto e al di fuori delle vite infami non si trovano mondi alteri: l'alterità, piuttosto, è soggiogata e controllata tanto nel fuori che nel dentro, tanto nell'infamia nascosta che nel campo delle pubbliche (e ipocrite) virtù. La letteratura, spesso anche quella più dissacrante, separando il dentro dal fuori e l'infamia dalla virtù, prende a prestito i linguaggi del potere e mette in scena narrazioni che prendono origine dalla rimozione della realtà, ricostruita in maniera artificiale con categorie che disseccano e imbalsamano la vita; allo stesso modo con cui la teoria sociologica mummifica i fenomeni migratori. Non si danno mondi paralleli contrapposti a quelli viventi, così come le vite degli infami non costituiscono il contrario delle vite illustri: tutti questi mondi e queste vite sono marchiati dalle stesse stigmate e avviluppati nello stesso vortice. Le loro diversità di superficie rimandano a una profondità di sostrato che li contiene e ingabbia in un movimento unitario che si allarga, articola, concentra diffusivamente e diffonde concentrazionariamente, attraverso processi di metamorfosi che non hanno pausa. La resistenza e la lotta si canalizzano contro questo sostrato profondo e tutte le sue superfici, a volte abbaglianti e altre degradanti. Fa qui irruzione una novità di rilievo: all'attuale stadio di evoluzione storica, politica, sociale e umana, al cui livello le architetture e le strategie dei poteri occupano, in egual misura, la sfera microlocale e quella macroglobale, non possiamo più parlare di lotte di minoranze. I migranti e gli immigrati, ormai, sono maggioranze planetarie oppresse intrappolati nelle reti dei poteri globali, assieme a tutti gli altri oppressi.

La condizione di *atopos* (senza luogo) propria dei migranti [14], allora, richiede un ripensamento radicale. Nello spazio/tempo globale, essa non è soltanto indicazione di spaesamento, etichettamento, esclusione e assimilazione: nel fuoco delle lotte e delle resistenze globali, i migranti diventano titolari e costruttori di architetture di luoghi e tempi *altri* che si ribellano a quelli dell'*identico*. Il passaggio alla lotta e alla sua sedimentazione incessante fa dei migranti dei soggetti globali liberi, il cui spazio/tempo non è più confinato nei reticoli del discorso di po-

tere e nemmeno riassorbito dalle narrazioni ideologiche dominanti. I migranti qui forzano tutte le barriere e le frontiere: quelle geografiche, quelle politiche, quelle culturali e quelle simboliche. Non è più solo questione di essere cittadini e/o persone: è lo statuto della cittadinanza, della soggettività, dell'essere in vita e dell'essere vivi che viene letteralmente scompigliato. L'Altro, non già l'Identico, è ora la pietra miliare che regge l'essere molteplice delle differenze che si trasformano. Qui origine e meta si trasfondono: il distante (paese di origine) si travasa nel prossimo (il paese di approdo); e reciprocamente. Le barriere e le distanze cedono e si mescolano. Vivere altrove non significa più rimanere interrati nelle proprie origini, perché qui origine e meta si trasferiscono insieme e insieme localizzano un altro tempo e un altro spazio. Da qui prendono le mosse un discorso e una pratica di superamento delle dialettiche di spoliamento che hanno governato i processi simmetrici e complementari di *spaesamento/appaesamento* che la ricerca sul campo di De Biase ha così ben criticamente descritto. Ovviamente, non reperi-amo ancora tracce di questa rivolta nel caso dell'emigrazione italiana a Toronto. Tuttavia, la critica di De Biase ai modelli con cui essa è stata narrata e rappresentata ci pone nelle condizioni di vedere e ascoltare le *rivolte dei migranti* che hanno aperto il nuovo secolo, di cui ampia traccia è ravvisabile anche in Italia, in particolare con la rivolta di Rosarno del 2010.

Note

(*) M. De Biase, *Infami senza lode. Etnografia dei migranti italiani a Toronto e dei "rimasti" in Italia*, Verona, ombre corte, 2012.

[1] De Biase, pag. 7. Il riferimento è a A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002. De Biase si rifà ampiamente anche: a) alla Prefazione di P. Bourdieu al libro di Sayad e b) alla *Introduzione all'edizione italiana* di S. Palidda. Sul punto, anche in chiave critica, cfr. G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz), 2005; "aut aut", n. 341/2011, monografico sul tema: "Abdel Malek Sayad. La vita dell'immigrato".

[2] De Biase, pp. 7 e ss. Come è noto, quella di "pensiero di Stato" è una categoria elaborata da P. Bourdieu, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, 1994 [trad. it., Bologna, Il Mulino, 1995], successivamente ripresa e sviluppata dal suo allievo Sayad in: a) *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, "aut aut", n. 275, 1996; b) *La doppia assenza*, cit.

[3] Qui De Biase (pp. 8 e ss.) si rifà alla categoria di *restanza* elaborata da V. Teti, *Forme di pane. Un'antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet, 2011. Il titolo del libro di Teti trova, forse, una spiegazione in una sua precedente opera: *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004. In questo libro, nello sviluppare il suo discorso, Teti riporta un passaggio di Corrado Alvaro: "Tornano in mente le note che Alvaro dedica alle pietre della Sicilia. «A volte i sassi hanno forma di pane. Bisogna vederli, a una svolta di una strada biancheggiante, cumuli di sassi che sembrano pani. Sono i sassi dei torrenti arrotondati e dorati. La prima idea è quella del pane. Poi della pietra. E la fantasia oscilla tra questi due estremi. Sono i mucchi dei sassi trasportati dal greto dei torrenti e ammassati per fabbricare la casa». Alvaro aveva, certamente, in mente le pietre bianche e tonde del suo Bonamico. Non è, forse, un caso che il sogno dei calabresi sia quello di vedere le pietre trasformate in pane. Fare delle pietre pane è una delle espressioni che meglio racconta la tenacia, la fantasia, i sogni, le utopie, l'ansia di riscatto delle popolazioni calabresi" (p. 191). costituisce il complemento comparativo e, insieme, il salto analitico.

[4] Assume qui un ruolo decisivo l'effetto specchio che, per Sayad (*La doppia assenza*), l'immigrazione gioca nel portare alla luce e ingrandire ciò che è nascosto dal potere e dai collegati archetipi, stereotipi e costrutti logici, mentali e immaginari dei discorsi ufficiali.

[5] De Biase, *Come si diventa camorristi. La trasformazione di una società meridionale*, Messina, Mesogea, 2011. Si tratta di un'indagine sulle trasformazioni regressive di una comunità irpina, stretta nella morsa di a) politiche pubbliche corrotte, inefficienti e criminogene e b) poteri criminali in espansione verticale e diffusiva.

[6] De Biase, *Infami senza lode*, cit., p. 9. Sulla dialettica partiti/rimasti, De Biase si sofferma, con particolare incisività, anche nel quinto ed ultimo capitolo (*Gli "infami" dei due mondi*), pp. 110-150.

[7] De Biase, pp. 15-40, 68-87. Importanti, sul punto, anche le considerazioni sviluppate nel quarto capitolo ("Passaggi metropolitani"), pp. 88-109: cfr. soprattutto pp. 97-99.

[8] Il dibattito canadese e internazionale sul multiculturalismo è da De Biase ricostruito alle pp.

25-40.

[9] Sulle forme di razzismo subite dagli italiani a Toronto, soprattutto nell'ondata migratoria degli anni '50, particolarmente esplicative sono le interviste sul campo riprodotte nel secondo capitolo ("Sons of Italy", pp. 41-67).

[10] De Biase, pp. 52-59. La letteratura critica assunta come riferimento da De Biase riveste più di un interesse. Ma anch'essa, come ci mostra De Biase, non è immune dal virus della mummificazione etnica dei migranti italiani. A questo tipo di narrazione mummificante De Biase, pertinentemente, riconduce i film di F. F. Coppola e M. Scorsese.

[11] De Biase, pp. 82-87. Per il collegamento di De Biase a Sayad e Bourdieu, si rinvia alle opere citate in precedenza. Per quello a Palidda, oltre all'opera già citata, si rinvia perlomeno a *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina, 2008. Per quello a Foucault, si rinvia perlomeno a: *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005; *La vita degli uomini infami*, Bologna, Il Mulino, 2009; *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009.

[12] M. Foucault, *Il pensiero del fuori*, in *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 111-134

[13] M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, cit.

[14] De Biase (pp. 83-84) si rifà esplicitamente a questa categoria argomentata da Bourdieu, nella *Prefazione* all'opera di Sayad. Nel contempo, si riferisce ad un importante testo di Dal Lago (*Esistono i conflitti tra culture?*, in C. Galli (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologia e sfide*, Bologna, Il Mulino, 2006) che a, sua volta, richiama un celebre e fondamentale testo di G. Simmel sullo straniero (*Excursus sullo straniero*, in *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989).